



Conto Corrente colla posta

Amico dei Ragazzi

SOMMARIO

TESTO

- R. TOMMASINI — Giorni tristi - Giorni lieti.
- ROVERE — Marc'Antonio Colonna
- CAPRA — Sapienza volgare.
- BELFRAME — Canova e Bonaparte (poesia).
- Granelli d'oro.
- E. FOGLIETTI — Fra il silenzio delle cose.

- ELISEO BATTAGLIA — Nel giardino delle rose.
- L' EDUCATORE - Il galateo del giovinetto.
- Spigolature.

In Copertina

- Corrispond. - Passatempo a premi - Tema per ragazzi studiosi
- Per ridere - Inserzioni.

historicum
RES
Archivium
Genense
C.R. a Somascha



Abbonamenti { Dal 1. Gennaio 1908 al 1. Gennaio 1909 Italia - Estero
L. 3 L. 5
d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli Associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico è al Patronato di S. M. Maggiore. — L' Ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

Si pubblica due volte al mese ed il provento va

a beneficio dei figli del popolo

 PICCOLA POSTA 

Dott. E. Santi — Ho esaminato i due opuscoli che mi ha inviato e vi ho trovato una spigliatezza di stile che rende piacevolissima la lettura.

Cav. B. — *Napoli* — L'Amico non difetta di buona materia, ma preferisce l'eccellente. Si risolva per sé o pel no.

Prot. Orazio C. — *Roma* — Il suo ottimo lavoretto non può interessare i nostri lettori. Ci perdoni e ci voglia bene lo stesso.

O. T. — *Roma* — Giacchè sento *mirabilia* de' tuoi progressi letterari, attendo presto qualche tuo saggio linguistico. Saluti.

Dott. C. Cesare — *Roma* — Ricevetti la sua lettera proveniente da Londra e non mi fu possibile inviarle una qualsiasi risposta ignorando il suo indirizzo. Godo che vada migliorando e fo voti per la sua completa guarigione. Saluti dall'amico Levacher.

Mons. A. G. — *Roma* — Rispondo in ritardo per colpa non mia. Mandi pure. Grazie delle lodi e di ogni suo affetto per me e pel periodico.

L. V. — *Padova* — Il suo lavoro è troppo prolisso, benchè dimostri molta disinvoltura.

Mons. B. V. — *Roma* — Si ricordi di noi. Grazie.

Prof. Mario A. — *Torino* — *Quod differtur non aufertur*. Troppa fretta ed anche troppo zelo. Grazie.


Avv. Croci — *Roma* — Abbiamo ricevuto l'abbonamento. Grazie ed ossequi al babbo ed alla sua signora.



Tema per i ragazzi studiosi

Una visita inaspettata.

Vinse il premio ultimo il giovinetto Vincenzino Stolfi di Ancona.



Passatempo a Premio

SCIARADA I

Gran fiume il *primiero*;
E' l'*altro* un guerriero;
Racchiude il mio *tutto*
Qualunque bel frutto.

SCIARADA II

Si compone un total del *primiero*;
Sta nei chiostrì il *secondo*; l'*intero*
Suol dividere in parte minore.
Pronto è il premio: Indovina, o Lettore.

Mandarono l'esatta spiegazione:

Valerio Aureli, Scarabel Emilio, Ugo Carnio, Elvira Minochi, Francesco Sironi, Sante Memi, Castel Eugenia, Biral Ernesto, Don Alfonso Caroli, Don Carlo Vio, Paolo Bugada, Mion Arturo, Gabriel Antonio, Mary Vincenzi, Amelio Berti, Guido Santucci.

Il premio sorteggiato spetta alla Sig.na Elvira Minochi di Macerata.



Dispute sulla Dottrina Cristiana

(Bel vol. in-32, di pag. 144, cent. 40 — alla dozzina L. 4 — al cento L. 25).

Sotto questo bel titolo abbiamo gustato una nitida ristampa di un volumetto assai grazioso, uno di quelli cui l'infaticabile *Casa Editrice Ditta Arciv. Giacomo Agnelli di Milano* non tralascia mai di propagare, a bene delle anime, per l'orbe cattolico.

La ristampa di tale operetta è di grande attualità e necessità, giacchè è di aiuto, anzi meglio corona e completa il desiderio del S. Padre Pio X, il quale, nella necessità di provvedere, per quanto è possibile alla religiosa istruzione della tenera gioventù ha prescritto il « *Catechismo breve* » ch'è stato accolto con sommo piacere da tutti gli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi, affermando così la *dolce speranza* del Sommo Pontefice. Le *Dispute* estratte dall'esposizione della Dottrina Cristiana, epilogate ed adatte alla capacità de' disputanti, espongono, in brevi risposte, ciò che la maggior parte, anzi la quasi totalità della gioventù ignora; e cioè tratta di tutte le domeniche dell'anno, delle solennità principali e delle feste di Maria Vergine e dei Santi.

Esortiamo a chi è dato il nobile compito d'istruire la gioventù ne' rudimenti della santa fede, di provvedersi di questo volumetto, per uso speciale di quei giovanetti e di quelle giovanette che hanno espletato il Catechismo prescritto dal S. Padre.

E mentre si vuole bandire l'insegnamento religioso dalle scuole, noi opponiamo forza alla forza del nemico — *vim vi repellere licet* — e facciamo che la gioventù medesima, conscia dei suoi sacri doveri verso la Religione di Cristo, abbia, nelle scuole, a proclamare ed abbracciare viepiù quel Dio, che si vuole incoscienziosamente strappato dalle anime di sé tenere pianticelle.

Rivolgere le richieste con Cartolina Vaglia alla Ditta suddetta o all'Arciprete di S. Maria Maggiore in Treviso.




L' AMICO



dei RAGAZZI



PERIODICO a beneficio dei figli del popolo

Esce il 15 e 30
d'ogni mese

ABBONAMENTI

Dal 1. Gennaio 1908 al 1. Gennaio 1909

Italia
L. 3

Estero
L. 5

Abbonamento d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.



Giorni tristi - Giorni lieti

Chi non ebbe nella sua vita dei giorni tristi? — Non parlo di quelli in cui qualche sciagura ci ha colpiti e che lasciano una traccia profonda, incancellabile nel cuore; ma bensì di quelli nei quali o per un dispiacere provato, o per un presentimento, o infine senza causa alcuna, ci sentiamo oppressi da un'invincibile melanconia.

Se in quei giorni nel cielo sereno brilla fulgido il sole, l'unico rimedio, o almeno il più efficace, mi sembra di uscire all'aperto e fare una lunga passeggiata, possibilmente sui monti o in riva a un fiume. Che se possiamo avere a compagna una persona amica e di lieto umore, è certo che ne torniamo a casa guariti. Ma se al contrario piove, di quella pioggerella fitta, minuta, e tanto noiosa, oh allora si la tristezza cresce sempre più e ci dipinge con neri colori il presente e l'avvenire.

Seduti presso la finestra, si sta contemplando il cielo bigio, e i pensieri si succedono l'un l'altro senza mai perdere il tetro colore della giornata.

Fortunati allora se possiamo avere un libro bello e interessante, un libro che ci diletta! si ricorre a quello, e spesso, immersi nella lettura, si scorda ogni cosa e la melanconia svanisce. Ma alle volte il libro ci cade di mano, non troviamo in esso al-

cun piacere, e la mente troppo distratta non segue il filo di ciò che si legge. Noi ci abbandoniamo allora interamente a questa tristezza, che ha pure la sua voluttà. Dolce è talora la mestizia. Quando in una bella sera d'estate sediamo in giardino soletti, collo sguardo fiso alla luna che splende della sua luce tranquilla, benchè i pensieri ci passino mesti, benchè ci si presentino allo spirito immagini e ricordi d'un tempo lontano, pure sentiamo nel cuore un'arcana dolcezza, e non possiamo nè vogliamo romper l'incanto che avvince l'animo nostro.

Ad un tratto un canto lontano, un organetto che suoni nella via, ci richiama più vivamente qualche caro ricordo, e le lagrime a stento fino allora rattenute, spuntano sul ciglio e cadono lentamente lungo le guancie quasi senza che ce ne accorgiamo.

Ma come è soave quel pianto, e come ci sentiamo sollevati dappoi! V'ha tanta voluttà in quell'abbandono dell'anima, che noi vi ci fermiamo con piacere, mentre dovremmo rifuggerne come da un fascino fatale perchè la melanconia, se diviene abituale, è una lima dorata che roda lentamente il cuore e la vita.

Eppure l'uomo che non è mai mesto, che non sente mai il bisogno di piangere e di ricordare, quest'uomo dev'essere insensibile o materialista, il suo cuore, che non sa provare l'emozioni delicate e sane delle care memorie, non sentirà mai quelle inebbranti della pura gioia, dell'affetto, non gusterà mai quella felicità vera e completa che ci viene dal cielo e che l'anima in se stessa raccoglie.

Se v' hanno nella vita nostra dei giorni tristi, ve ne hanno pure di quelli che ci sorridono di una gioia serena e talvolta inesplicabile, di un' allegria che ha bisogno d'espandersi e che traspare dal volto, dagli atti, dalle parole.

E vi sono pure dei casi in cui non si sa trovare la ragione di questa contentezza, e si studia invano d'indovinarla, ma poi la si accetta volentieri come un dono inatteso e gradito.

In quei momenti sentiamo bisogno di aria, di luce, di compagnia; si vorrebbe veder tutti felici, si vorrebbe divider con altri la nostra allegria. La musica ci trasporta, ci pare un suono di cielo, un ridente presagio, e il nostro cuore si abbandona alle dolci emozioni ch'essa gli desta.

A volte questa gioia ci fa buoni, e allora se ci imbattiamo in qualche anima mesta, ci proviamo a confortarla, a infonderle la fede e la speranza che sentiamo in noi, abbiamo per tutti le parole più gentili e il sorriso sul labbro. A volte invece ci rende cattivi, e se un amico ci narra le sue pene noi gli facciamo comprendere che ci annoia, o gli si volge parola sarcastica o burlesca che al poveretto deve far male e di cui ci pentiamo più tardi pensandovi.

Oh! in quei giorni tutto ci sembra bello: il sole più sfavillante, i fiori più vaghi, la vita un sorriso di Dio. Ascoltiamo commossi il canto degli uccelletti, facciamo risuonare sul piano i più armoniosi accordi, o cantorelliamo una lieta canzone; irrequieti, vivaci, disturbiamo coi nostri clamorosi scherzi tutta la famiglia, a tutti facciamo sentire l'eccesso della nostra allegria.

Venissero almeno frequenti queste giornate serene, che quali fari lucenti rischiarano a tratti la nostra esistenza, lasciando una traccia luminosa, che gettano un roseo velo sull'avvenire, e c'invitano alla speranza. Noi abbiamo bisogno di questi lampi di gioia che riposano il nostro spirito e lo rinfrancano, mentre ci persuadono che in questo mondo, fra le molte spine fiorisce pur sempre qualche rosa, a cui si può stender la mano, fiutarla, e metterla ad appassire nel libro del passato, le cui pagine beranno il suo profumo e lo riterranno per sempre.

TOMMASINI

MARC' ANTONIO COLONNA

Detto il *Giovane*, discendente da una delle più antiche ed illustri famiglie del patriziato romano, nacque verso la fine del primo terzo del secolo decimo sesto. Il suo nome fu reso famoso dal più gran fatto del secolo, la battaglia di Lepanto.

Nel 1570 fu da Pio V creato comandante generale delle dodici galere pontificie, che questo pontefice aveva unite alla flotta dei Veneziani e del re cattolico, per la difesa di Cipro. Quando arrivò all'isola di Candia, nel porto della Suda, convegno di tutte le forze cristiane, egli pretese il comando dell'intera flotta degli alleati in nome del papa che esso rappresentava.

Ma mentre i comandanti delle tre flotte si disputavano il comando in capo, le armi dei Musulmani sottomettevano senza contrasto quasi l'intera isola di Cipro. Di guisa che il re di Spagna, Filippo II, volendo porre termine alla vergognosa inazione delle flotte alleate, diede il comando della propria flotta al suo fratello naturale Giovanni d'Austria. E Marc'Antonio Colonna acconsentendo a stare a' suoi ordini, lo seguì a Lepanto, e nella grande battaglia del 7 ottobre 1571 diede tali prove di valore, che Giovanni d'Austria attribuiva a lui una gran parte della vittoria riportata da' cristiani sulla flotta musulmana.

Il papa oltremodo soddisfatto di un sì brillante successo per la valorosa partecipazione del suo generale, ricompensò Marc'Antonio con ogni maniera di onorificenze; e l'entusiasmo del popolo che si era creduto minacciato dal giogo ottomano, fu sì grande, che quando il 16 dicembre dello stesso anno egli ritornava in Roma, vi veniva accolto con tal cerimonia da rammentare i trionfi che Roma antica decretava ai suoi consoli vittoriosi.

Passato poi al servizio di Filippo II veniva da questi nominato vicerè di Sicilia. Nel 1584 dietro ordine del re conduceva in Ispagna 10 galere siciliane che si erano fatte armare a tale scopo; ma appena ebbe tempo di sbarcare, colpito da una violenta malattia che si sospettò cagionata da veleno, moriva immediatamente ai 2 d'agosto dello stesso anno.

Oltre alla fama acquistata come guerriero, si distinse pure nel culto delle arti e delle lettere e riuniva in sé un tal complesso di qualità personali che gli valse il titolo di *cavaliere compiuto*.

ROVERE

Sapienza volgare

Chi ti carezza più del solito o te l'ha fatta o te la prepara.

E' il vivo sentimento interno del male meditato o commesso, la voce della coscienza la quale non rista dall'ommonirei del torto, o è involontario repetito che quasi ne spinge a compensare, non foss'altro che di parole l'offeso, o è innata e natural pendenza dell'uomo alla simulazione; forse un po' l'uno e un po' l'altro: fatto è che non rade volte altri per tale affettazione scopre la propria pecca.

I cattivelli di ragazzi sel sanno eh? che quando cavano in petto qualche maestro, vanno a far le moine al babbo e alla mamma, e insistono, e lor si avvolticchiano pure attorno e pare non se ne possano spiccare, e son tutto espansivi e riguardosi. Oade si meravigliano i parenti di tanto insolita tenerezza e van dicendo:

Chi sa che domine abbia il nostro Peppino, o Carlino, o Rico che sia; è così mansueto, così docile oggi! Ehm! carità pelosa.

Chi non ricorda, ov'abbia letto nei « Promessi Sposi » di quella infelice ch'ebbe mano nel tradimento contro la povera Lucia, al suo rapimento, vo' dire, dal monastero di Monza, preparato da Egidio per ordine dell'Innominato messo al punto da quel vigliacco di Rodrigo! « Era il giorno stabilito: l'ora convenuta si appressava; Geltrude ritirata con Lucia nel suo parlatorio privato, le faceva più grandi carezze dell'ordinario, e Lucia le riceveva e le contraccambiava con tenerezza... »

Come sono odiose quelle carezze! come risentono del bacio di Giuda!

Una volta, un cotale fu salutato per istrada da un altro cotale che gli aveva fino allora fatto mal viso e gli s'era dimostrato sempre un porco spino. La lunga conoscenza degli uomini fa diventare astuti e sospettosi anche delle cose più tenui. Salutarmi, andava mulinando tra sé il nostro messere, salutar me, colui? Gatta ci cova.

E che? Si sarà ricreduto: avrà capito il suo torto. Vuol riparare gli sgarbi che t'ha fatto, l'astio che t'ha nutrito contro. Vuol che tu pure muti giudizio sul conto suo. Così gli suggeriva la sua natural bontà. A ogni

buon conto sta in guardia! gli sussurrava la avvedutezza.

E cercò e frugò: a non tirarvela in lungo, scoperse che quel giorno l'amico improvviso avea tentato di tagliargli l'erba di sotto i piedi, come si dice, calunniandolo sconciamente presso chi gli potea, mal disposto, far danno grave in suoi affari pendenti.

Dio vi salvi da simili carezze ipocrite, e d'ipocriti in questo mondo ve n'ha molti ed anche tra certe *mammine* che sembrano impastate di zucchero!

CAPRA

Canova e Bonaparte.

*Un dì Canova, il celebre scultore,
Sedeva a fianco de l'imperatore
Napoleone il Grande.
Al qual, dopo raccolte le ghirlande,
Sui campi del valore,
Piacca molto occuparsi d'arti belle
E piaceva attornirsi degli artisti
Ch'erano sommi in quelle,
De l'opre lor facendo grandi acquisti.
Quando quel giorno il nuovo Mecenate
Al Fidia italiano
Rivolto disse: Per opre lodate
È grande Italia, ed il negarlo è vano,
Pur tacere non posso a voi, scusate,
Che gl'Italiani son tutte canaglie!
Ma pronto al vincitor di battaglie
Quel maestro de l'arte
Disse: Non tutti già ma buona parte!*

Belframe.

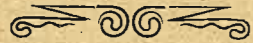
GRANELLI d'ORO

I savi disputano con argomenti e con carità, gli ignoranti con grida ed urla, gli svergognati con calunnie insulti e bestemmie.

V'ha degli elogi che sono biasimi, e dei biasimi che sono elogi.

Tutti cerchiamo che sia rispettata la nostra dignità, ma non sempre abbiamo cura di rispettare quella degli altri.

Fra il silenzio delle cose



— Senti, Carlo: questa sera mi sento più aggravata del solito e un funesto presentimento mi turba l'animo. Non uscire di casa; mi è di sollievo la tua presenza.

Carlo non rispose; e la signora Elisa, certa che il figliuol suo non si sarebbe allontanato, chiuse le stanche palpebre e si addormentò d'un sonno abbastanza calmo.

Povera madre! Erano solo quattro mesi che la morte avea picchiato alla porta di casa sua, involandone l'unico appoggio; e da una settimana si trovava obbligata al letto. La malattia però non era grave, i mezzi non mancavano, e quindi si sperava che presto si sarebbe ristabilita e ritornata all'amore del suo unico figlio.

Carlo era un giovane diciottenne, cui madre natura era stata prodiga de' suoi favori. Di cuore eccellente amava d'intenso affetto la mamma; dandosi però a praticare alcuni giovani cui la vita piaceva trascorrere più a spalle altrui che a spese proprie, spese volte avveniva che passasse la maggior parte della giornata in loro compagnia, lasciando la mamma sola col dolore e l'afflizione del cuore.

In quella sera appunto dovea pigliar parte ad un festino, e avea dato parola di non mancarvi.

L'orologio della sala avea già con monotono suono scoccate le nove, ora dell'appuntamento. Ma Carlo era tuttavia pensieroso e in forse sull'adempimento della promessa.

La sera era magnifica: sullo sfondo cupo del cielo brillavano a miriadi d'un chiaror tremulo le stelle; il rosignuolo, nascosto tra le fronde, mandava ad intervalli alcune note sciolte quasi volesse esercitare la sua melodiosa voce; un lieve venticello agitava chetamente le foglie producendo uno strano e poetico sussurro, e la luna, sovrana della notte, spandeva la sua pallida luce d'argento.

Che avrebbe fatto? I due desideri si contendevano la vittoria nel suo cuore, ed egli penzolava tra l'uscire e il restare.

Un improvviso strappo di campanello lo distolse da' suoi pensieri, il suo cuore tumultuò forte. L'amico, stanco d'aspettare, veniva forse a cercarlo? Cosa fare?... Che

dire all'importuno?... Pensò alquanto, indi fece segno al compagno, che era a basso, di salire.

Non appena questi fu entrato disse con sarcastico sorriso:

— Bravo il nostro Carlo; ti vanti di essere la puntualità in persona, e questa sera ti fai desiderare?

— Parla piano, — gli rispose Carlo disgustato — questa sera non posso intervenire al vostro ritrovo perchè la mamma sta male, e....

— Come? — riprese il compagno meravigliato — Non puoi venire? Tutto è combinato! Vuoi guastare ogni cosa?

— Devo lasciare mia madre in simile stato?

— Eh diamine! la malattia non è poi tanto grave... se le occorrerà qualche cosa ci penserà la persona di servizio.

Il dialogo continuò animato per lungo tempo. Carlo si opponeva portando le ragioni che gli dettavano il cuore e l'amor verso sua madre, mentre l'altro usava ogni astuzia a fine di farlo cedere e condurlo in sua compagnia. Alla fine questi scuotendolo per un braccio:

— Su, muoviti una buona volta, — gli disse — e vedrai che ogni cosa andrà pel suo verso.

Carlo si lasciò persuadere dalla sicurezza dell'amico ed uscì. Chiuse con precauzione la camera, scese lentamente le scale, e si trovò con l'amico sulla strada.

Sarebbe tornato a casa presto! La mamma dormiva sì bene che non se ne sarebbe neppure accorta.



La festa era proprio sfarzosa, degna di una spensierata gioventù. I convitati schiamazzavano allegramente. L'allegria e la gioia erano dipinte sul volto di ognuno. Solo Carlo guardava ed udiva queste cose quasi con noncuranza, come fosse un estraneo. Una coppia danzando gli passò dinanzi e a Carlo parve veder delineato su quei due volti un sorriso beffardo. Fu per lui come una stiletta al cuore.

Perchè sogghignavano così?... Forse perchè era mesto?... perchè non prendeva parte alla loro gioia?... Ma sapevano essi cosa si agitava nel suo cuore?... quali rimorsi lo martoriavano?

Mentre ciò andava ripetendo a se stesso,

senti una mano posarsi sulla sua spalla. Si voltò e vide l'amico.

— Come la trovi la nostra festa, Carluccio?

Carlo per tutta risposta, come seccato da quelle parole, voltò le spalle.

— Ah! ah! ho capito, — riprese il compagno — la solitudine ti porta la nebbia nel cervello? Vieni di là dove sono gli amici, e son certo la malinconia ti passerà.

E in sì dire, quasi senza che Carlo se ne avvedesse, lo prese a braccetto e lo condusse nello stanzino da giuoco, elegantemente addobbato, pieno di vita e di luce. Quivi alcuni giovanotti, la cui mente era già mezzo offuscata dai liquori che avevano bevuto, faceano un chiasso assordante da mutare la stanza in una bettola.

— Vuoi che giochiamo al bigliardo oppure alle carte, Carlo?

— Giochiamo a quel che vuoi

— No, scegli tu. Sta a te fissare il giuoco.

— Ebbene, vada per il bigliardo — disse Carlo,

S'incominciò la partita che man mano si andò animando. Carlo giuocò dapprima con noncuranza, poi, preso dalla passione, giocò con ansia febbrile.

Ma la fortuna ostinatamente gli volgeva le spalle.

Carlo, stordito, quasi più non ci vedeva. La melanconia non era passata e la rabbia e l'ira lo vincevano; gettò la bacchetta e uscì adirato dalla stanza.

Stanco ed annoiato, entrato che fu nella sala da ballo, si lasciò cadere sopra una sofà e prese sonno.

Ma quel po' di riposo altro non fu che un tormento maggiore. Gli parve di vedere suo madre distesa sul letto: magra, pallida, con i capelli scarmigliati e la fronte bagnata di sudore, che lo guardava con occhio languente e con voce fioca chiedeva di lui. Poi si abbandonava sul letto come un corpo morto, senza più dare alcun segno di vita.

Carlo si destò di soprassalto: avea il respiro affannoso ed il cuore in grande agitazione. Gettò uno sguardo attorno e vide che la festa continuava ancora.

Non ne poteva più. Prese il cappello e a passo affrettato, solo, si diresse verso la sua abitazione.

Man mano che si avvicinava ad essa il respiro gli si faceva affannoso e il cuore gli martellava così forte da sembrar volesse balzargli dal petto.

Arrivato sotto le finestre lo tranquillò alquanto il vederle tutte chiuse come al solito, e si lusingò che nulla fosse accaduto di grave. Ciononostante salì in fretta le scale e diede con mano febbrile uno strappo al campanello.

Venne ad aprirgli il vecchio servo con gli occhi gonfi di lagrime. Carlo restò sorpreso e:

— Cosa è avvenuto? — gli chiese di scatto una voce tremante.

— A! padroncino... la signora...

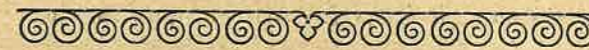
— Ebbene?... la mamma... è forse peggiorata?...

Il servo volle rispondere, ma non gli fu possibile; gli venne un nodo alla gola e, simile ad un bambino, ruppe in dirotto pianto.

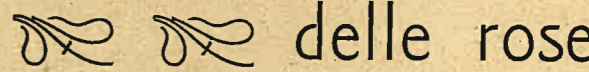
Un dubbio crudele assalse allora il padroncino. Si lanciò nella camera della madre; ma non appena ebbe tocca la mano gelida di lei, gli si parò dinanzi agli occhi tutta la terribile realtà della cosa gli uscì dall'animo un grido angoscioso, e cadde affranto vicino al letto della morta.

Non avea più madre!

E. FOGLIETTI



Nel giardino delle rose



I fiori si svegliavano su i loro steli alla carezza d'un'alba di maggio. Fragranze sottili salivano per l'aria pura e fresca, e salivano i primi trilli, i primi gorgheggi sommessi, accennati appena, di uccelletti allora destatisi, e sempre appollaiati su i rami come bimbi insonnoliti che non sanno decidersi a spiccare un salto dal lettuccio. Nei nidi era un pigolio gentile, tenue, come un dirsi pian piano: buon giorno, fratellini!

Da Oriente, il cielo bianco prendeva riflessi d'oro, e più e più s'accendeva in una luce intensa, abbagliante finchè in uno sfolgorio di raggi il sole apparve. E fu come un risveglio di tutto allora; in tutto passò come un fremito di vita nuova: proruppero festosi i canti degli uccelli, e le ali si spiegarono al volo.

Nel giardino delle rose tutto era bellezza, freschezza, profumo. Era tutto una fioritura di

aulenti rose di maggio là dentro; soltanto di rose pompeggiava il giardino. Sui petali, gocce di rugiada rinfrangevano i raggi del sole, e mandavano iridescenze al pari di diamanti profusi nella veste d'una regina. Trillavano di gioia gli uccellini, passando a volo al disopra, quasi a salutare tanta bellezza; e bianche pieridi, farfalle screziate da mille colori, maggiolini, levandosi dalle corolle quasi da un nido di seta dove acquattati avevano passata la notte, spiegavano le alucce di garza, ebbri di quei nuovi splendori mattinali, della freschezza nuova per fragrante soavità, che si diffondevano nell'aere primaverile. Tutto era luce, profumo, sussurro lieve di insetti graziosi tra l'erbolina minuta, fruscio quasi impercettibile di foglioline, e canti spiegati di uccelli volteggianti. trasparenze cristalline di azzurro nell'alto, riflessi smeraldini di verde nella svariata gradazione dei toni giù in basso, e tutte intorno le mille sfumature del roseo nei petali del fiore nella sua piena efflorescenza pomposa, o sorridente, direi, d'una graziosità giovanile nel primo schiudersi dei boccioli dal verde involucro che li ricopriva come una tunichetta sottile, e li avvolgeva nella mollezza del musco soffice, vellutato.

E appunto un bocciolo di rosa, appena appena dischiuso quella mattina di maggio, lievemente ondulandosi sul ramoscello delicato allo spirare dell'auretta leggera, in un linguaggio che solo comprendono le rose esalò, col primo suo profumo, tutta la propria gioia del vivere così:

— Com'è bella la vita!

Un tremolio lieve, quasi di un sospiro, passò su le rose lì intorno, che avevano sentito, e nella delicata nervatura delle foglioline scorse come un sussulto. Soltanto i boccioli che si erano schiusi la mattina, a quella esultanza del loro compagno si piegarono verso di lui, e fu allora un bisbiglio in tutta quella giovanile accolta floreale. Tutti i boccioli ripeterono: Come è bella la vita!

E ci fu uno scambievolmente ripromettersi di lunghi godimenti in quella esistenza di luce e di profumi.

Guardavano i boccioli alle farfalle che passavano, agli insetti dai corsaletti fulgidi che aliavano intorno come gemme viventi, e inviando loro ondate d'effluvi soavi l'invitavano a posarsi sui propri petali leggiadramente spiegantisi in una graziosa arricciatura sull'estremità dell'orlo. Guardavano agli uccellini dalle piume screziate, esultanti nella gioia del canto, dei liberi voli, e parevano chiamarli a posarsi lì, tra loro, su i rami flessuosi, che male li avrebbero sorretti, e di cui i boccioli ignoravano le spine acute che

v'erano sparse: guardavano a quella splendidezza di rose nella piena magnificenza della loro fioritura dischiuse completamente, su cui le farfalle candide, brunite a striature d'oro, accese nel rosso di fiamma le ali con delicati rabeschi d'argento, o in una dolcezza d'azzurro brillantato, si posavano voluttuosamente in seno a suggerne baci e profumi.

— Oh! tra poco, domani, saremo noi pure così! — bisbigliarono i boccioli, ondulando mollemente al passar della brezza — Più vaga sarà la nostra veste, più soave il nostro profumo, e qui sul cuore nostro poseranno le farfalle leggiadrissime, e avremo anche noi ricambio di baci e d'amore. Oh! come è bella la vita.

Un tremolio lieve, come di sospiro, passò ancora su le rose lì intorno, e parve impallidisse un momento la freschezza, la vivacità dei petali lussureggianti, come una tenue nube di tristezza passa, a volte sulla fronte di una madre all'affacciarsi di un pensiero doloroso.

— Poveri innocenti! — mormorò una splendida rosa, che nella ricchezza delle sue cento foglie dominava dalla vetta di un verde cespito tutto in fiore, come regina da un trono di smeraldo — Poveri innocenti! essi credono la vita bellezza, mentre la vita è sacrificio.

— Come! — domandò un bocciuolo — non sarà sempre così questo sorriso di cielo, questo tepore di sole, questa ebbrezza di profumi? Non avremo noi sempre così canti gioiosi d'uccellini, e baci di farfalle amorose?

— Oh no! perchè illudervi? — replicò la rosa — Forse, tra poco, passerà urlando nell'aria l'uragano, e tra il furiare dei venti e lo scrosciare dei fulmini cadremo tutti a terra divelti, e dei petali nostri sarà la terra cosparsa come di gocce di sangue che tutti calpesteranno.

— Meschini! sussurrò un bocciolo quasi ancor tutto chiuso nell'involucro della borrhaccina, dal cui tenue strappo appena due foglioline si arrovesciavano fuori graziose a respirare le prime aure di vita.

— Meschini! — ripeté in coro tutta quella giovane bocciatura.

— Passerà certo fra poco il giardiniere — continuò la rosa — e con la forbice reciderà lo stelo alle più belle tra noi per vaghezza di forma, per delizia di profumo. Allora non più carezze di sole, non più canti d'uccelli, non più tanta giocondità di verde e di azzurro nel libero aere. Strette a fascio, immerse nell'acqua, perchè si conservi stentatamente la vita per poco più ancora, prigioniere in piccoli vasi, siano pure preziosi per materia e per arte, tra il chiuso

orizzonte di quattro mura andremo lentamente morendo.....

— Oh come è orribile la vita! — esclamavano in coro i bocciuoli.

— No, — seguitò rassegnata la rosa — la vita è sacrificio, e il sacrificio ha pure le sue gioie. Nello strazio del ferro tagliente, nell'abbandono dei nostri rosai su i quali nascemmo, delle rose nostre compagne, nell'addio supremo a tanta bellezza che ci attornia, a tanta ebbrezza di balsami, di misteriosi baci d'amore, c'è dolce pensare che il sacrificio nostro procura diletto ad altre creature più elevate di noi nella scala della vita. Con la nostra bellezza di forma e di colore, con la soavità dell'effluvio nostro imparadisiamo l'abitazione dell'uomo, aggiungiamo un filo gentile alla breve trama della felicità della vita di lui per il quale pure la vita non è bellezza tutta, ma è dovere massimamente e perciò sacrificio. Spesso non rimpiangiamo la esistenza troncata a noi così presto, perchè strappate di qui, andiamo a consolare la tristezza dei dolori umani, ad appassire sul letto d'un morente confortandolo nel sacrificio della vita sua con una visione di bellezza!

I boccioli tacevano, meditavano quasi, al pari di giovani anime a cui d'improvviso si sveli l'austerità della esistenza quaggiù, sognata da loro invece gioia perpetua.

— Ancora non è qui tutto — ripigliò la rosa, e su i rosai vicino tutti i boccioli dischiusi quella mattina si protesero verso di lei ascoltando più attenti. — Con lo sfiorire nostro tutto non deve morire con noi. Deve rimanere ancora di noi la nostra essenza più intima, il profumo che esala da noi, e che è l'anima nostra. Così la nostra vita di un giorno si perpetua quasi, e continua a diffondere intorno a sé balsami e conforti, tesori di soavità per le anime altrui, la più nobile aspirazione a cui possa elevarsi una gentile, dolce anima di fiore. Ma per giungervi, quali strazi da sopportare!... Strappati i petali ad uno ad uno, nel momento della loro efflorescenza più piena, come lembi di carne sanguinolenta; compressi, martirizzati sotto l'azione del fuoco, macerati nel bollore, essi spremeranno finalmente quanto in essi è di più puro, di più etereo, e allora, preziosamente custodito questo in piccole fiale, rimarrà come rimane in benedizione tutto quanto si sprema dal cuore. Il martirio così produce la virtù, che rimane esempio, conforto perpetuo delle anime.

— Non è bella la vita! — sussurrarono tristamente i boccioli.

— E' bello il sacrificio però!

— E le farfalle amorose tanto non ci daranno aiuto allora?

— Oh le farfalle corrono a noi finchè abbiamo nettare per loro, e ai loro riposi offriamo un nido di velluto e di porpora. Irridendo a noi, ci lasceranno in abbandono il giorno del dolore. I falsi amici così, sempre!

— E gli uccellini che hanno per noi gorgheggi trilli, canti d'ammirazione, d'amore?...

— Cantano essi la gioia propria, null'altro! Cantano sulle nostre corolle splendide di vigoria, canteranno, incuranti di noi, sulle nostre corolle recise.

— Triste, triste è la vita — bisbigliò un bocciolo su cui una goccia di rugiada tremolava quasi fosse una lagrima — triste, triste è la vita!... ma il sacrificio è bello!

Uno spiro di vento mattinale lo inclinò verso la rosa che aveva parlato dallo stesso cespito vicino a lui; e la rosa, nella sua magnifica fioritura, e il bocciolo, nella sua leggiadria e grazia di adolescente si baciarono.

Entrò il giardiniere; percorse da un raggio di sole, le forbici in mano a lui mandarono un bagliore sinistro. Gli uccellini che rasentavano quasi i rosai nella gaiezza del volo, trillando si slanciarono alto alto; le farfalle mute e leggere, spiccandosi dalle corolle profumate, ondularono sulle alucce di garza vagando incuranti qua e là.....

— Forse è l'ora...! mormorò la rosa; e i giovani boccioli ebbero un tremito come di spasimo; ma nei piccoli cuori generosi, in cui erano scese le parole della rosa buona e saggia, pensarono: siamo pronti!

ELISEO BATTAGLIA

Il Galateo del giovinetto

Appendice II.

Descrizione dei giochi.

XIX.

Corsa nel sacco.

Ad un capo di cortile lungo e diritto, oppure sotto un porticato o sopra un terrazzo ben spazioso si dispongono i giocatori. Questi entrano con le gambe entro un sacco di tela greggia che giunga loro sin sotto le ascelle, ove si assicura con una cordicella, lasciando libere le braccia. Al capo opposto del cortile o del porticato o del terrazzo si pongono tante bandiere o segnali quanti sono i giocatori; si da un segno col campanello oppure un comando qualunque, ed i giocatori, che si saranno in precedenza allineati perfettamente sulla stessa linea di partenza, corrono come possono a gara, a gara..... chi giunge primo a prendere e a portare al posto di partenza la bandiera, costui ha vinto ed ha un piccolo premio, come un pacchettino di dolci, frutti ecc. Se mancano i sacchi, si possono anche sostituire i fazzoletti o legami ben forti, legando a ciascuno con questi le gambe sopra il molleolo del piede.

NB. Per evitare confusione e pericoli di cadute si può fare il giuoco a più riprese, insaccandone pochi per volta.

continua

L' EDUCATORE

Spigolature

PER LA VITA PRATICA.

Si può preparare da sé nella seguente maniera l'acqua di Javelle molto utile per togliere dalla biancheria le macchie di muffa, di vino e di frutta che resistono all'ordinario bucato. Si sciogliono 113 grammi di clorato di calce in due litri d'acqua, poi vi si aggiungono 454 grammi di soda comune, da lavare. Si fa bollire per circa 10 minuti in una pentola che non venga mai usata per scopi culinari, poi quando è raffreddata, si raccoglie in bottiglie. Quest'acqua si adopera molto diluita, e subito dopo usatala occorre risciacquar bene l'oggetto. L'acqua è velenosa.

— Non si devono mai lavare i tubi da vetro da lampada perchè ciò ne aumenta la fragilità. Esponendoli invece per un momento al vapore di una pentola che bolle, si puliscono facilmente mediante il semplice strofinamento con una pezzuola.

— Il miglior olio per macchine da cucire è una miscela in parti eguali di olio di oliva e di petrolio cui si aggiunge il 10 per cento di paraffina.

— Si ottiene il latte in polvere facendone evaporare un litro, cui si aggiungono due grammi di bicarbonato di soda, rimestandolo vivamente, fino a ridurlo a due terzi. Vi si aggiungono 500 grammi di zucchero di latte, in polvere. Si stende la massa su piastre, si fa seccare alla stufa, si polverizza e si conserva in fiale ben chiuse. Se ne impiegano 60 grammi per litro d'acqua.

DOLCE ALLA NICCOLETTA.

Si rompono in una terrina cinque uova intere, vi si aggiungono 150 grammi in polvere e si rimesca molto bene con un mestolino, fino ad ottenere un'amalgamazione perfetta. Vi si unisce un piccolo calice di rumme della Giamaica, un poco di buccia di limone finemente trituro e 150 grammi di burro liquefatto; poi, seguitando sempre a mescolare, vi si gettano adagio adagio 60 grammi di farina gialla e 60 di crema di riso, uniti prima insieme. Si versa in una forma di latta ben burrata e si fa cuocere per venti minuti al forno moderato.

Napoleone I fu accusato di avarizia, ed è un fatto che in certi casi si mostrò animato d'uno spirito economico troppo severo. Si occupava, per esempio, di moderare la spesa del caffè dando al personale della Casa imperiale un assegno relativo al consumo che ne poteva fare, e stabilì un regolamento e una tariffa per la biancheria. Un giorno esaminando tutte le modificazioni prodotte nell'ammobigliamento delle Tuileries, tagliò una ghianda d'oro pendente da una tappezzeria e se la mise in tasca. Pochi giorni dopo mandò a chiamare l'incaricato delle tappezzerie e gli fece notare che aveva pagato quella guarnizione un terzo di più del suo valore. Durante la passeggiata mattutina, che soleva fare travestito, si era recato in alcuni magazzini e aveva fatto stimare la guarnizione, proponendo una fornitura simile, per sapere a qual prezzo l'avrebbe ottenuta! Un altro giorno, vestendosi, interrogò il cameriere Constant sul prezzo delle calze. Questi gli rispose che per Sua Maestà costavano 18 franchi al paio. — Diciotto franchi perchè sono imperatore? Ma questo è un abuso, un furto, e d'ora innanzi intendo pagar le mie calze non più di quanto le pagate voi stesso. — E certo poteva ottenere una notevole economia, facendo egli un grande consumo di calze perchè aveva l'abitudine di grattarsi le gambe col tacco delle scarpe. In fondo, Napoleone aveva paura di passar per gonzo e di lasciarsi derubare, ma in mille altri casi manifestò una grande generosità. Eugenio di Beauharnais ebbe da lui in tutto, una quarantina di milioni, e altrettanto ne ebbe il generale Berthier. Avida invece oltre che avara, fu sua madre Letizia. Egli voleva che questa col suo contegno accrescesse popolarità alla famiglia Bonaparte, ma non vi riuscì. Le aveva offerto — ricorda Bice Viallet nella *Rivista d'Italia* — somme considerevoli perchè le distribuisse ogni mese ai poveri, ma ella dichiarò che accettava le somme a patto d'aver il diritto di tenersele per sé. Le offrì di occupare a Trianon l'ala del Delfino, ma Madama Letizia non trovò sufficiente per lei ciò che era bastato a Luigi XV. Maria Luisa ebbe da lui tutto il denaro che volle, ed ella approfittava della generosità del marito per mandare ai suoi. I suoi camerieri avevan 2400 lire di stipendio, ma gratificazioni che lo raddoppiavano. Aveva 4 medici fissi a 8 mila lire e 4 consultanti. Uno di questi, Covisart, si godeva 30 mila lire all'anno e una dotazione di 200 mila lire. Il parrucchiere delle LL. MM., Duplan, prendeva 10 mila lire l'anno da Maria Luisa, 12 mila da Napoleone e 1166 lire mensili dai teatri; eppure si lamentava e ne domandava sempre.

E. VERGHETTI Direttore

Giacchi Giuseppe gerente responsabile

Tipografia a forza idraulica VIANELLO

Per ridere

ER PORCO E ER SOMARO.

Una mattina un povero somaro,
Ner vede un porco amaro annà ar macello,
Sbottò in un pianto e disse: — Addio,
(fratello
Nun ce vedremo più, nun c'è riparo!

Bisogna esse' filosofo, bisogna. —
Je disse er porco — Via, nun fa' lo scemo,
Che forse un giorno ce ritroveremo
In qualche mortadella de Bologna!

UN CURIOSO GIUDIZIO ARTISTICO

Fu dato dal celebre pittore Tranquillo Cremona.

Trovavasi un giorno a un'Esposizione regionale, gli fu chiesto che cosa pensasse di un quadro, che nel catalogo era indicato con questo scritto: « Bambino con cane ».

— A me pare, rispose l'illustre artista, che il cane sia dipinto da un bambino e il bambino da..... un cane.

UN QUI PRO QUO.

Un esattore va da un signore per riscuotere non so qual tassa, e lo trova seduto sopra una poltrona. Udito lo scopo di quella visita, quel signore ad alta voce grida:

— Giovanni, portami il bastone!

Il povero esattore, al sentir queste parole, infila l'uscio, piglia la scala, saltando i gradini a quattro a quattro.

Ma egli aveva preso un equivoco; forse in qualche altro luogo aveva avuto la promessa di essere pagato a bastonate. Quel contribuente essendo malato di gotta, chiedeva il bastone per alzarsi e recarsi allo scrittoio a prendere il denaro.

I FANCIULLI TERRIBILI!

— Figliuolo mio, ricordati sempre che non bisogna mai rimandare al domani ciò che possiamo fare oggi!

— Allora, papà, dammi quel resto di pasticcio; è inutile aspettar domani a mangiarlo.

L'AVARO CHE SI PUNISCE DA SE.

Nella città di Dunkerque eravi un avaro, la cui trista celebrità aveva ormai superati i confini del distretto. Egli dimorava in una abitazione, che per molti lati parevagli assai poco sicura. Pensò a provvedersi di un grosso alano di guardia, ma quando vide che doveva spendere due o tre sterline, si sentì scorrere per l'ossa un brivido di... avarizia e abbandonò l'idea. Se non che, fecondo com'era il suo cervello di trovati e espedienti di risparmio, disse fra sé: Qui in questa casa son solo, nessuno mi vede, e siccome ho voce grossa e altisonante, il cane lo farò da me. — E cominciò ad abbaiare pian piano, chiuso nella sua stanza, il latrato, l'urlo e il ringhio del cane, e quando gli parve d'aver raggiunta la mediocrità se non la perfezione, cominciò a metterla in opera. Specialmente di notte, qualche persona si avvicinava alla sua casa, egli baiava orribilmente.

Ma un giorno si vide giungere a casa il messo del Comune, che gli recava l'intimo del pagamento della tassa sui cani, la quale in quel tempo saliva in Dunkerque a 18 scellini (Lire 22,50). Immaginate voi! — Dopo essersi squarciata la gola per non comprare il cane, vedersi colpito da una tassa, senza neppure avere il piacere di possederlo! Povero avarone!

GRAN PREMIO (massima onorificenza) ESPOSIZIONE MILANO 1906

È USCITO IL

MIGONE 1907

Il migliore Almanacco profumato per Portafogli



Questo almanacco che conta molti anni di vita, per i pregi artistici di cui è dotato, pel suo profumo squisito e durevole, per le notizie utili che contiene è il preferito.

Esso è l'omaggio più gentile che si possa fare a signore ed a signorine in occasione delle feste natalizie, di capo

d'anno ed in ogni fausta ricorrenza. Il **CHRONOS MIGONE 1907** è profumato al *Narcis* e contiene artistiche illustrazioni a colori rappresentanti:

LE DANZE: Quadriglia, Minuetto, Cotillon, Dancing, Valzer Luigi XV, Season.

Il **CHRONOS MIGONE** costa L. 0.50 la copia, più cent. 10 per la raccomandazione nel Regno, per l'Estero cent. 25 - L. 5 la dozzina franca di porto. Si accettano in pagamento anche francobolli. — Si vende da tutti i cartolai, profumieri, chincaglieri.



PROFUMERIA NARCIS-MIGONE

La profumeria **NARCIS** per la novità e resistenza del suo soave profumo, per la geniale ed artistica eleganza della sua confezione, rappresenta quanto di più moderno e squisito abbia saputo creare l'industria dei profumi.

NARCIS-MIGONE - Essenza per fazzoletto L. 7.— al flac.
NARCIS-MIGONE - Polvere di toletta . . . „ 2.25 la scat.
NARCIS-MIGONE - Acqua di toletta . . . „ 7.— al flac.
NARCIS-MIGONE - Sapone . . . „ 2.— al pez.

Si vende da ogni buon profumiere. — Per pacco postale aggiungere ai suddetti prezzi L. 0.80.

Deposito Generale: **MIGONE e C.** - Via Torino, 12 - MILANO

STABILIMENTO AGRARIO - BOTANICO

Angelo Longone

Premiato con Grande Medaglia d'Oro del Ministero d'Agricoltura e Gran diploma d'onore e 3 primi premi all'Esposizione di Milano 1906

FONDATO NEL 1780

Il più vasto ed antico in Italia

MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di **piante da frutta e piantine per rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per viali, parchi e sostegno della vite, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa, Gelsi d'innesto per banchi da seta, Azalee, Camelie, Rose, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici di Asparigi, Fragole, Sementi da prato, orto e fiori, bulbi e radici da fiori, ecc.

◆ A RICHIESTA CATALOGO GRATIS ◆